Editoriale

Come giustamente ci ricorda un contributo ospitato tra le pagine di questa rivista, la montagna c'è, mancano i resistenti… o meglio, diciamo che scarseggiano. E, quando se ne è presentata l'occasione, abbiamo cercato con tutte le nostre forze di non essere fraintesi sul concetto di montagna a cui facciamo riferimento.
Speriamo dunque di essere stati sufficientemente attenti a non promuovere l'accettazione acritica di un mitico contesto territoriale, inviolato dalle nefandezze del cosiddetto Progresso, e delle sue forme tradizionali di strutturazione sociale, e neppure una sorta di volontaria miopia rispetto agli obbrobri (nell'ambito delle relazioni interpersonali, culturali e politici) che purtroppo non trovano argine in una qualsiasi quota altimetrica.
Questo per dire, senza troppi giri di parole, che l'ipotesi di un radicale cambiamento delle condizioni di vita e delle relazioni sociali nei territori montani ci obbliga sì a mettere in discussione continuamente la realtà con cui ci troviamo a fare i conti, alternando momenti di entusiasmo a cadute di sconforto (che per fortuna non lasciano segni troppo duraturi!), ma soprattutto ad ingegnarci, nel ventaglio di proposte che tale dibattito può aiutarci ad elaborare o anche a riscoprire sotto una nuova luce, nel come rendere concreti nuovi percorsi. Senza perdere di vista possibilità e specifiche caratteristiche del contesto territoriale in cui ci ritroviamo e soprattutto la lucidità su quali siano gli avversari di una reale autodeterminazione di quanti popolano le montagne, e le Alpi più nello specifico.
Queste infatti si trovano attraversate da confini fittizi che dividono Stato da Stato, genti da genti: confini che il pregiudizio razziale insinua anche nel rapporto umano, nel contatto faccia a faccia con persone che arrivano da altre terre, addirittura profughi in fuga dalle guerre di cui i nostri governanti (e la rapina di risorse perpetrata per alimentare il "nostro" malato sistema produttivo) sono diretti responsabili. Triste esempio di ciò sono stati gli episodi di contestazione e tentati blocchi stradali contro l'accoglienza temporanea di alcune deci-

ne di profughi africani in alcuni paesi alpini tra le province di Cuneo e Torino: iniziativa promossa dai razzisti della Lega, con il consenso o partecipazione di parte della popolazione.
Davvero ci si può lasciare convincere da massmedia e politicanti, che sul pregiudizio più bieco ed ignorante hanno fondato la scalata agli scranni romani, che frontiere oltre le quali espellere i migranti ci garantiranno un futuro migliore?
Frontiere che, in nome della libera circolazione delle merci e ad esaltazione del progresso, non esitano a spalancarsi in un tripudio di liberismo fraterno tra Stati, non differenziando certo le politiche dei loro governi. Frontiere che però, a fronte della minacciata "invasione straniera", ritornano concrete, non più segno sulla carta, ma territorio di contesa sovranazionale.
Ed è subito aria di guerra: come fossimo in Afghanistan, si alzano i droni a sorvolare le montagne, ad individuare il nemico e a segnalarlo alle forze di polizia di frontiera. Diremmo quasi un blando richiamo alla "coreografia" che, giusto aldilà del Mediterraneo, i *tornado* fregiati dall'italico tricolore creano per le popolazioni libiche bombardate.
I droni a cui ci riferiamo si alzano invece sui cantoni ticinesi confinanti con Varese e Como. I piccoli veivoli senza pilota partono dall'aeroporto militare di Locarno-Magadino a ricordarci come, in tempo di guerra, tutti gli apparati di controllo ritornino rapidamente al loro utilizzo d'origine: quello militare. Con buona pace del tanto sbandierato uso civile come nel caso di incendi, catastrofi "naturali" o il sorvolo di zone contaminate (indovinate da cosa...).
Deterrente o propagandistica, questa azione si traduce di fatto in un nuovo strumento di guerra che entra tranquillamente a far parte della nostra vita quotidiana.
I pattugliamenti dei passi e i controlli doganali elvetici evidenziano in modo tempestivo i risultati delle ultime elezioni amministrative cantonali conclusesi con la vittoria della Lega ticinese. Questo omologo svizzero della nostrana Lega Nord condivide col partito "padano" tutti i tradizionali temi retorici sull'immigrazione, ma con la curiosa coincidenza che, nei fatti, i tanto vituperati *rat* (colpevoli di sottrarre il "formaggio" agli onesti confederati), sono proprio i tanti frontalieri varesotti e comaschi che alla Lega Nord affidano il proprio voto. Giusto contrappasso per i razzisti di casa nostra, oppure coerente sistema di asservimento, dove ognuno subisce dal più forte per rifarsi poi sul più debole?
Nel frattempo duole guardare in casa nostra, dove ancora una volta in risposta al dilagante leghismo non si trova altro che, Almirante ne andrebbe fiero, sventolare patriotticamente il tricolore: triste pochezza di idee quella che fa aggrappare ad una bandiera che, fin dai suoi esordi, è stata intrinsecamente portatrice di sopraffazione, ingiustizia e colonialismo. Ed eloquente incapacità di capire i perché di un vergognoso fenomeno tanto radicato al Nord.
Intanto noi, che di bandiere nazionali e confini non sappiamo che farcene, siamo consapevoli di quanto poco cambierebbe essere succubi di uno Stato italiano o di un suo omologo padano, tanto più che, qualsiasi sia la frontiera considerata, sappiamo che certi problemi non hanno confine. Così come confine non ha la nuvola di Fukushima...
Per questo ci impegniamo ad esplorare sentieri nuovi in direzione di una montagna che sia luogo concreto di accoglienza, vita degna e libertà. Sentieri che siano il frutto di una presa di coscienza della specificità montana in contrapposizione ai Poteri forti che dalla piana penetrano le nostre vallate. Percorsi che trovino radice nella maturazione della consapevolezza che non saranno vecchie e nuove autorità, né discorsi che fomentano la "guerra tra po-

veri", ad offrirci un presente ed un futuro che valgano le aspirazioni e la determinazione con cui vi ci dedichiamo.
Così come non saranno i tentativi di intimidirci a suon di arresti, perquisizioni e accanimento mediatico nei nostri confronti ad interrompere i cammini intrapresi, dove si incrociano i sogni e le tensioni di chi non abbassa la testa. Poche settimane fa un buon numero di compagni, tra cui più di un redattore della rivista, hanno subito perquisizioni nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria contro una manifestazione antifascista svoltasi a Cuneo il 26 febbraio scorso (se ne era accennato nell'editoriale dello scorso numero di Nunatak), per contrastare l'inaugurazione di una sede dell'associazione neo fascista Casa Pound. L'iniziativa terminò con scontri tra fascisti e antifascisti, rendendo così un poco di dignità ad una città medaglia d'oro della Resistenza, e ribadendo il rifiuto totale di qualsiasi espressione e rigurgito politico di simili ideologie.
I mandati di cattura spiccati durante l'operazione di polizia, a quanto ci è dato fino ad ora sapere, sono stati tre, uno dei quali destinato a Guido, redattore di Nunatak, compagno e fratello, che a differenza di Luca (tutt'ora in carcere) e Fabio (agli arresti domiciliari) ha potuto sottrarsi all'arresto ed essere ancora oggi libero alla macchia.
A darci una boccata di ossigeno, mentre scriviamo, come periodicamente è accaduto già in passato, è lo svilupparsi di nuovi scenari della lotta No TAV in terra valsusina: al tentativo di aprire il primo cantiere vero e proprio della devastazione ad Alta Velocità, la convinta tenacia dei suoi oppositori ha fatto nascere l'esperienza di una nuova Libera Repubblica in quel della Maddalena, Chiomonte.
Nei boschi o dietro le barricate che difendono la Maddalena, ci auguriamo di essere all'altezza dell'eredità di chi, prima di noi, ha resistito su queste montagne.